

STORIA ECONOMICA

ANNO V - FASCICOLO II - III



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO V (2002) - N. 2-3

Articoli

- C. BARGELLI, *Il seme della discordia. I conflitti corporativi a Parma nel Settecento: difesa del privilegio o ansia di rinnovamento?* pag. 219
- D. CELETTI, *L'industria navale veneta e olandese in età moderna. Peculiarità e risultati di due modelli di sviluppo settoriale* » 257
- L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli e la crisi del 1929* » 291

Ricerche

- F. BOF, *Concimi chimici e modernizzazione: l'Unione cattolica agricola del Veneto (1893-98)* » 365

Ricerche in progress

- E. ALIFANO, *Il feudo nell'età moderna. Gli Acquaviva d'Aragona e lo «Stato d'Atri»* » 407

In margine

- L. DE ROSA, *Alfredo Cottrau e il ponte sullo Stretto di Messina* » 413
- L. DE ROSA, *Le leggi speciali per Napoli.e la Basilicata (1904) e la Puglia* » 419
- L. DE ROSA, *Colonie e istruzione universitaria* » 427

Recensioni

- G. BRANCACCIO, «*Nazione genovese*». *Consoli e colonia nella Napoli moderna* (F. D'Esposito) » 433
- L. DE ROSA, *Storia delle Casse di Risparmio e della loro Associazione* (D. Celetti) » 436

- Libri ricevuti* » 441

- Indice generale* » 443

- Indice dei collaboratori* » 445

GIOVANNI BRANCACCIO, «*Nazione genovese*». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Guida, Napoli 2002, pp. 238.

Insieme a tanti pregevoli lavori su singoli aspetti della presenza e delle attività economiche dei Genovesi nel Regno di Napoli (dovute, tra gli altri, a R. Colapietra, L. De Rosa, G. Galasso, R. Mantelli, A. Musi, G. Muto, G. Petti Balbi, C. Trasselli, R. Villari), con questo bel libro di Giovanni Brancaccio disponiamo ora di una ricostruzione complessiva della vita della colonia genovese di Napoli in età moderna. Ci troviamo, credo, di fronte alla prima analisi dell'influente colonia vista nella sua complessità: una comunità che non era composta solo di ricchi mercanti e finanziari più o meno proiettati verso la nobilitazione, ma anche di marinai e artigiani che arricchivano con il loro *know-how* la vita economica del Regno in tutte le sue sfaccettature. A dare unità alla colonia ligure era la figura del Console e il Braccaccio sceglie di illustrare la vita della comunità proprio a partire dall'istituto consolare della Repubblica di Genova operante nella città partenopea. Per tale motivo, quindi, la corrispondenza da Napoli dei Consoli genovesi con le autorità della madrepatria, conservata nell'Archivio di Stato di Genova, costituisce l'inedita base documentaria di questo lavoro, dove è sapientemente utilizzata anche l'intera letteratura esistente sul tema.

Il consolato genovese di Napoli conservò sempre il suo originario carattere di istituzione economica tendente ad incrementare gli scambi commerciali delle compagnie che operavano nel Regno, a moltiplicare il volume dei loro traffici, ad incentivare i loro investimenti, a preservare le proprietà e le rendite derivanti dalle attività speculativo-finanziarie. Ma esso fu anche organo di rappresentanza diplomatica della Repubblica di Genova nel Regno; magistratura dotata di proprie leggi e di una sua relativa autonomia, la cui giurisdizione non era circoscritta al solo ambito commerciale, ma si estendeva anche alla sfera civile e a quella criminale; fu, infine, strumento politico, capace di tessere una fitta trama di rapporti con il potere politico centrale, con la corte viceregnale e con l'organizzazione politico-rappresentativa della capitale, al fine di estendere l'influenza economica e sociale della «nazione genovese».

Anche se l'ambito cronologico della ricerca concerne principalmente l'Età

moderna, l'autore dedica il primo capitolo ai secoli del basso Medioevo, periodo in cui è già solida la presenza genovese nel Regno. Il Mezzogiorno d'Italia era per motivi geografici la più facile delle zone di penetrazione degli uomini e del capitale genovesi fin dall'epoca dei Normanni e degli Svevi. Questo processo di infiltrazione era così ineluttabile che non si fermò neanche quando il regno fu conquistato dagli Angioini, che privilegiarono i mercanti toscani, e dagli Aragonesi, che ovviamente tendevano a favorire i loro connazionali. E già in epoca aragonese la struttura dell'istituto consolare genovese di Napoli era definita nelle sue linee essenziali: carattere elettivo, che si estrinsecava nella scelta *in loco* del Console da parte dei mercanti che formavano la «nazione»; marcata autonomia della sua gestione, riconosciuta dal governo della Repubblica, che si limitava ad avallare la nomina del Console designato; supremazia del Console di Napoli sul sistema consolare ligure attivo nel Regno. Fin dal XV secolo, infine, l'istituto consolare operò per arrivare a una sintesi degli interessi spesso contrapposti di nobili e popolari abbienti, a esercitare un'azione di mediazione fra le esigenze, talvolta contrastanti di una comunità socialmente composita, un microcosmo della società genovese – con la contrapposizione tra nobiltà antica e nuova aristocrazia del denaro – in terra straniera.

Il secondo e terzo capitolo analizzano la colonia genovese di Napoli di fronte a quel complesso 'sistema ispano-napoletano' – per usare la parole dell'autore –, che coinvolse il Regno e proiettò la capitale nel contesto dell'organizzazione finanziaria internazionale controllata dai Genovesi. «L'ascesa al trono di Carlo d'Asburgo; la collocazione strategica che il giovane sovrano attribuì al Regno nel Mediterraneo; 'l'uso politico' che l'imperatore fece delle élites straniere nella fondazione dello Stato moderno napoletano; il potente circuito finanziario internazionale creato dai Genovesi e la rete di interazioni tra Genova e la 'grande monarchia', che tese a diventare ancora più fitta con l'estendersi del protettorato spagnolo sulla Repubblica e con il conseguente ruolo egemone assunto dai mercanti-banchieri genovesi nel sistema imperiale ispano-asburgico» furono le circostanze che propiziarono questi sviluppi. In tale contesto, nel quale Napoli vide accresciuta la sua funzione di piazza finanziaria, la colonia genovese registrò un notevole incremento. Numerosi esponenti dell'oligarchia finanziaria ligure scelsero, infatti, Napoli come sede dei loro affari e la colonia genovese riuscì, favorita dalla debolezza dei ceti borghesi regnicoli, ad assicurarsi il dominio dei principali circuiti commerciali, finanziari e marittimi del Regno, privandolo di una sua autonoma dinamica di sviluppo. Il sistematico ricorso da parte dello Stato meridionale a prestiti privati, per far fronte al crescente debito pubblico rafforzò la potenza economica dei finanzieri liguri che investirono gli ingenti guadagni, ricavati dalle attività commerciali e dalle speculazioni finanziarie, nell'acquisto di signorie feudali e nel controllo degli uffici provinciali, soprattutto quelli dell'apparato fiscale.

Due capitoli sono dedicati alla prima metà del XVII secolo. La crisi di

crescita registrata dalla colonia – sul finire del Cinquecento, la presenza dei Genovesi nel Mezzogiorno ascendeva, infatti, ad oltre 8 mila unità – accentuò i motivi di contrasto interno, le spinte contrapposte che convivevano in essa. L'istituto consolare fu messo in discussione nelle sue fondamenta ma riuscì a garantire l'unità della colonia facendo soprattutto leva sulla difesa degli interessi costituiti. Fu quello, probabilmente, il momento più difficile dell'esistenza del Consolato genovese di Napoli: «il mutamento della congiuntura internazionale, la fondazione di banchi pubblici, la crisi delle principali produzioni agricole non segnarono l'esaurirsi della capacità d'intervento della colonia ligure nell'economia della capitale e del Regno, ma misero certamente in moto il processo di riconversione della strategia economico-sociale dei gruppi familiari che ne facevano parte, i quali finirono per privilegiare la rendita feudale e parassitaria». Anche se le tradizionali attività commerciali e finanziarie non furono abbandonate, l'accelerazione alla politica di riconversione degli investimenti genovesi verso il possesso feudale e il processo di nobilitazione del patriziato genovese nel Regno contribuirono a determinare la perdita del ruolo di *élite* internazionale tradizionalmente occupato dai Genovesi, con la conseguente chiusura di ceto nella colonia napoletana, la cui *leadership* assunse tratti sempre più marcatamente aristocratici.

A contrastare questa deriva sorse l'astro di Cornelio Spinola, a cui è dedicato il secondo dei due capitoli. Il suo carisma, la sua perizia nelle questioni monetarie, l'elaborazione di un progetto che mirava a un compromesso fra rendita e profitto, la sua funzione di consigliere economico del viceré Medina de Las Torres, il suo piano di trasformazione della realtà economico-sociale del Regno, fecero di lui un vero *leader*, un punto di riferimento per la comunità. Egli capeggiò quello che secondo il Brancaccio, contrapponendosi in ciò ad altri studiosi, costituiva un vero e proprio 'partito genovese'. Certo, egli argomenta, non esistette un vero e proprio 'partito genovese', inteso come associazione. Ma, secondo lui, la colonia genovese di Napoli, nei momenti in cui fu minacciata nei suoi interessi, fu in grado di trovare la concordia interna e di esercitare una pressione politica tesa a tutelare i suoi privilegi.

Il capitolo successivo analizza la colonia e il Consolato genovesi nell'epoca della perdita del suo primato nell'economia del regno di Napoli, la seconda metà del XVII secolo. Con il perdurare della congiuntura internazionale negli anni successivi alla rivoluzione di Masaniello, la stagnazione economica che colpì il Regno accentuò ulteriormente il passaggio degli operatori genovesi alla condizione di signori feudali, che andarono sempre più assimilandosi all'aristocrazia napoletana. In quel contesto, aggravato dalla spaventosa epidemia di peste del 1656, la colonia genovese, che aveva già perso il suo primato tra quelle forestiere attive nel Regno, tese ad assottigliarsi anche nel numero.

Gli ultimi due capitoli del libro qui analizzato sono dedicati alla nuova congiuntura che la colonia genovese di Napoli si trovò a vivere nel XVIII

secolo. Agli inizi del Settecento, infatti, essa contava poco più di un centinaio di persone, ma l'affermazione della dinastia dei Borbone, la recuperata indipendenza del Regno, le riforme, la ripresa delle attività commerciali diedero nuova vita alla comunità genovese di Napoli. La crisi del riformismo carolino, però, stroncò le speranze di un rilancio del ruolo della colonia nell'economia meridionale, anche se le rendite dei Genovesi nel Regno continuavano ad essere cospicue. Negli elenchi dei possessori di quote del debito pubblico essi continuavano a figurare al primo posto, ma si trattava di una sopravvivenza del passato e il sequestro delle rendite percepite dai Genovesi non era più in grado di paralizzare l'economia meridionale. «L'economia del Regno alla fine del Settecento, infatti, non si esauriva nell'attività delle famiglie di uomini di affari genovesi. Il predominio economico genovese nel Mezzogiorno era ormai finito da tempo».

Contemporaneamente andava trasformandosi anche l'istituto consolare, che era rimasto immutato fino alla metà del secolo. Con la riduzione del mandato consolare da tempo indeterminato a biennale e con lo stabilirsi di norma precise, si posero le premesse per la professionalizzazione del personale dei Consolati, che preludeva all'introduzione dei Consoli di carriera, alla definizione della loro posizione giuridica, insomma, alla nascita della rappresentanza consolare contemporanea, mettendo fine a una gloriosa storia secolare.

FRANCESCO D'ESPOSITO
Università di Chieti

L. DE ROSA, *Storia delle Casse di Risparmio e della loro Associazione. 1822-1950*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 438.

In quest'opera densa di dati, analisi ed approfondimenti, Luigi De Rosa ricostruisce la storia ed evoluzione delle Casse di Risparmio, dall'inizio dell'Ottocento, quando, sull'onda dello sviluppo economico e dell'industrializzazione si generò «una nuova e crescente domanda di capitali e una nuova offerta, sia pure modesta, di capitali proveniente da taluni strati delle classi lavoratrici» (p. 3). In tale contesto assursero quindi in primo piano la convenienza e, in un certo senso, la necessità di disporre d'istituti che raccogliessero piccoli depositi e, assicurando loro un adeguato e sicuro rendimento, concorressero al tempo stesso a proteggere il frutto della fatica dei lavoratori ed a soddisfare le sempre più vive richieste di mezzi finanziari.

In Italia questo duplice ordine di esigenze produsse i propri frutti inizialmente nel Lombardo-Veneto dove, su iniziativa del governo austriaco che, con anticipo rispetto agli Stati della penisola, ne comprese l'importanza, sorsero le prime Casse. Constatato il successo dell'iniziativa, essa venne poi ripresa in tutti gli altri Stati della Penisola, con maggiore sviluppo, tuttavia,

nelle regioni settentrionali e ad eccezione del Regno delle Due Sicilie, quasi ad evidenza di un ambiente culturalmente ancora arretrato. Successivamente all'Unità, con la fondazione delle Casse di Napoli, Palermo, Cosenza, Salerno ed di altre città meridionali, anche il Mezzogiorno poté disporre di istituti locali e partecipare così ad un movimento di diffusione ed espansione che, nel 1879, aveva concentrato in queste banche più del 78,21% del risparmio italiano.

Quest'ascesa, oltre ad enfatizzare l'importanza delle Casse di Risparmio, evidenziò anche la complessità dei problemi comuni che tali aziende di credito dovevano affrontare, e attirò su di esse le attenzioni fiscali dello Stato e, non da ultimo, indusse altri soggetti, quali le Banche popolari patrocinate da Luigi Luzzatti, a sviluppare forme di raccolta finanziaria presso i lavoratori e gli artigiani meno abbienti ed a portare, così, diretta concorrenza alle Casse. L'insieme di questi fattori spinsero sempre più le Casse di Risparmio ad agire secondo una visuale ed una linea d'azione comune, una tendenza che, gradualmente, avrebbe condotto dapprima alla creazione di una Commissione permanente delle Casse di Risparmio, poi all'Associazione delle Casse di Risparmio Italiane.

Questo processo, benché di concezione assai antica, si realizzò in realtà molto lentamente e giunse a conclusione circa quarant'anni dopo l'Unità, un periodo nel corso del quale gli Istituti non solo si rafforzarono in numero e dimensioni e parteciparono sempre più attivamente allo sviluppo sociale ed economico del Paese, ma vissero questioni e crisi di non poco conto. Furono affrontati, ad esempio, il disegno di legge dell'on. Berti sull'organizzazione di un'efficace previdenza che, però, «puntava a promuovere una legislazione sociale, caricandone una parte del costo sulle Casse» (p. 86); le diverse proposte di riforma e regolamentazione legislativa del settore avanzate dal Governo, tra cui spiccarono quella del ministro Grimaldi e l'approvazione della legge del 15 ottobre 1888 sull'ordinamento delle Casse; la gestione di un credito agrario sempre più esigente e collegato ad un'agricoltura che ormai «accennava a diventare un'industria, il che implicava l'impiego di larghi capitali» (p. 97); e, non da ultima, la crisi degli anni 1887 e 1888 che dall'edilizia si estese, sospinta dalle misure protezionistiche adottate dalla Francia in risposta della politica del Governo Crispi, all'agricoltura, per toccare infine anche il settore bancario.

Alla depressione seguì la forte ripresa di inizio secolo, dalla quale le Casse trassero pieno profitto e giunsero, rinforzate ed ampliate, al 1911, quando, al congresso di Torino, i tempi furono finalmente maturi per la nascita, assistita dalla forte personalità di Cesare Ferrero Di Cambiano, presidente della Cassa di Torino, dell'Associazione delle Casse di Risparmio italiane (ACRI). Il Di Cambiano imprese da subito all'Associazione anima e forza, così che «essa acquisì il convincimento» – sostiene De Rosa – che avrebbe potuto assolvere un ruolo importante e determinante a favore dell'affermazione del sistema delle Casse nel contesto dell'ordinamento e della vita economica del

Paese» (p. 147) e si impegnò fattivamente in questa direzione. L'Associazione caldeggiò da subito la creazione di una Cassa di Risparmio a Tripoli, poi naufragata per difficoltà materiali e, non da ultimo, per l'inaspettato perdurare delle ostilità; propose la fondazione della Cassa di Risparmio in Sardegna, anch'essa rimasta senza seguito, nonostante il ministro «si fosse dichiarato lieto di apporre la sua firma al decreto di costituzione» (p. 150); gestì la partecipazione delle Casse al capitale della Banca del Lavoro e della Cooperazione, voluta da Luigi Luzzatti per favorire i finanziamenti al movimento cooperativo; indirizzò con successo gli interventi delle Casse per il finanziamento delle case popolari; difese efficacemente gli interessi del settore nell'ambito della proposta di legge Nitti, che mirava a regolare le operazioni passive, e di fronte agli attacchi alle Casse «accusate di insufficiente azione nel settore agrario» (p. 162); e, infine, contribuì, nel 1913, al collocamento di 400 milioni di lire di buoni del Tesoro, necessari a finanziare l'incremento delle spese militari indotte dal peggioramento della situazione internazionale. La Grande Guerra era alle porte.

Lo scoppio delle ostilità pose le Casse di fronte a nuove, non irrilevanti, difficoltà. Innanzitutto si dovettero arginare le crescenti richieste di ritiro delle somme depositate da parte del pubblico, fenomeno contenuto grazie al decreto di moratoria promulgato dal governo, che limitò i rimborsi obbligati al 5% di ogni categoria di fonti, accompagnate da una generale diminuzione dei depositi nonostante l'aumento dei tassi di interesse; in secondo luogo fu necessario procedere all'assicurazione contro i rischi inerenti alle distruzioni belliche di fabbricati ipotecati a favore delle Casse nelle zone di confine; poi, dopo l'attacco italiano all'Austria-Ungheria, le Casse si trovarono a partecipare, tramite la collocazione di titoli pubblici, al finanziamento del conflitto, sopportarono l'inasprimento fiscale e subirono una continua, sensibile crescita dei depositi conseguente all'incremento della circolazione cartacea ed alle correlate spinte inflattive.

L'attività dell'ACRI durante il conflitto fu di importanza fondamentale per il sistema delle Casse di Risparmio e ciò, oltre a sottolinearne la rilevanza, mise in evidenza due fattori che ne limitavano, invece, l'operato: la mancanza di personalità giuridica ed il ritardo nella costituzione di un Istituto centrale delle casse. Per risolvere tali problemi, il vicepresidente del comitato, E. Silvani, propose «la creazione, all'interno dell'ACRI, di un organo che operasse nel campo del credito, e che avesse le forme agili e snelle delle società commerciali» (p. 185), proposta che trovò attuazione, nel 1918, con la fondazione dell'Istituto Nazionale di Credito delle Casse di Risparmio (ICCRI).

Negli anni del dopoguerra furono affrontati temi importanti, quali l'inasprimento della concorrenza; le discussioni relative al progetto di riforma dell'ordinamento delle Casse di Risparmio, presentato dall'ultimo governo Giolitti, e quelle relative alla trasformazione dell'ACRI in Ente Morale, fatto che le avrebbe permesso di essere consultata durante le riunioni parlamen-

tari in cui si fossero trattati temi attinenti alla previdenza ed al risparmio; e, non da ultimo, le conseguenze di una situazione economica particolarmente instabile.

Nonostante le indubbe difficoltà congiunturali, le Casse registrarono un costante incremento dei depositi, l'ACRI ottenne l'approvazione per la costituzione della Cassa di Tripoli e condusse a buon fine le trattative con Mussolini, divenuto Capo del Governo, per la partecipazione al finanziamento dei grandi progetti di bonifica integrale pianificati dal governo fascista.

Frattanto l'esecutivo, abbozzando i caratteri dell'economia corporativa, iniziò sempre più a regolare e controllare l'operato delle Casse, al fine di renderlo coerente con i più alti obiettivi politici nazionali, erodendo tuttavia in tal modo quei margini di libertà tanto cari agli istituti, ma permettendo loro al contempo di passare sempre più dall'ambito locale al più vasto gioco della finanza nazionale.

Alla crescente rilevanza economica a livello nazionale ed alla sempre più attiva partecipazione delle Casse alle iniziative economiche del Regime, come ad esempio il contributo all'attività di credito agrario e, dal 1935, alla gestione degli ammassi di grano, fece riscontro, nel 1934, l'ufficiale creazione della corporazione delle Casse di Risparmio e Istituti di diritto pubblico e, nel 1937, la fondazione della Federazione nazionale fascista della Casse di Risparmio, che sostituì l'ACRI quale portavoce e organo di coordinamento delle istanze e problemi delle Casse. Nel contempo, come è noto, entrò in vigore la nuova legge bancaria del 1936 che definì un quadro coerente entro cui si sarebbe svolta l'attività creditizia e nel quale, nonostante le preoccupazioni di molti istituti per la possibile perdita di indipendenza ed autonomia, le Casse si inserirono in una posizione e con un ruolo di tutto rilievo.

Quelli furono però anche gli anni della guerra d'Etiopia, delle sanzioni decretate contro il nostro Paese dalla Società delle Nazioni, della conseguente politica autarchica, dell'incremento delle spese militari e, in generale, di una sfavorevole congiuntura economica che non poté non incidere, a detta dell'Autore, sulla vita delle Casse di Risparmio, strette tra la diminuzione dei depositi, la maggiore concorrenza, mossa soprattutto dalle Casse postali, e problemi di liquidità legati in gran parte alla scarsa redditività degli investimenti ed alle frequenti richieste del Governo a sostegno di iniziative e progetti di carattere nazionale.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale e durante i primi anni di conflitto, le Casse, già indebolite da difficoltà tanto serie da attirare l'attenzione del ministro Thaon di Revel ed alle quali si era reagito con insufficienti provvedimenti di razionalizzazione degli sportelli e di concentrazione e fusione degli istituti, subirono in pieno i pesanti riflessi della belligeranza. A causa della crescente massa monetaria in circolazione, i depositi crebbero notevolmente, ma a questo non fece riscontro un aumento della redditività degli investimenti; i profitti diminuirono bruscamente, trascinati verso il basso

dal peso degli assegni familiari e dagli altri costi del personale; le richieste dello Stato e del PNF, infine, si fecero vieppiù vive e pressanti. Fu in questo clima cupo e teso, in cui alla manifesta incapacità dell'Italia di sostenere economicamente lo sforzo richiesto, facevano riscontro sconfitte e ritirate su pressoché tutti i fronti, si arrivò al 25 luglio 1943 ed alla caduta del Governo fascista. Vi furono allora lunghi mesi di dubbi ed incertezze poi, già con l'ingresso degli alleati a Roma, si poté iniziare a porre le basi del nuovo ordinamento che, dopo il 1945, avrebbe dovuto reggere la vita delle Casse ricostituendo, nel giugno del 1944, l'ACRI soppressa, alcuni anni prima, dal governo fascista.

L'ACRI entrò subito nel vivo dei problemi del Paese, assumendo, una volta ancora, un ruolo di primo piano con la partecipazione al lancio del prestito pubblico del 1944; tramite l'efficace impiego del Fondo Anticipazioni, che, da essa garantito, aveva permesso il risanamento di molte Casse in difficoltà; con la gestione della liquidazione della Cassa dell'Istria e di quella della Dalmazia; nonché con la partecipazione delle Casse al «finanziamento della ricostruzione nel campo dell'edilizia, dell'agricoltura e dei servizi pubblici minori» (p. 418). In parallelo al crescente impegno nel tessuto economico e sociale, si assistette ad un incremento dei depositi, degli sportelli e delle nuove Casse, con un'espansione territoriale che, anche negli intenti del governatore Menichella, avrebbe dovuto rispecchiare «un localismo bancario collegato alla persona impegnata nell'attività produttiva, e soprattutto il principio che, specie nelle aree più deboli, il risparmio dovesse trovare impiego dove era prodotto» (p. 426). Riemerse così in quei primi anni del secondo dopoguerra, l'antica, originaria filosofia che aveva da sempre guidato l'attività di questi istituti chiamati, data la loro natura di banche locali, a svolgere la funzione creditizia utilizzando il risparmio «a diretto e continuativo contatto con i ceti e con le persone dalle quali lo attingono» (p. 426).

E con un pensiero ed osservazione, riteniamo, al tempo stesso di collegamento verso il futuro ed unione agli esordi delle Casse stesse, si conclude un viaggio attraverso un secolo e mezzo di storia nazionale, visto analizzando le vicende di un istituto essenziale per lo sviluppo economico e sociale dell'Italia e seguendo un percorso di grande interesse e ricco di dati, notizie ed indicazioni essenziali non solo per chi desidera conoscere il passato delle Casse di Risparmio ma anche per coloro che volessero studiare ed approfondire l'evoluzione economica e bancaria nazionale.

DAVID CELETTI
Padova